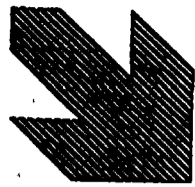


Borsa
- 2,28%
Indice
Mib 941
(-5,9% dal
2-1-1990)



Lira
Sostanziale
stabilità
su tutte
le monete
dello Sme



Dollaro
In lieve
recupero
(1246,79 lire)
Il marco
stabile



ECONOMIA & LAVORO

Lo yen subisce una nuova pesante perdita svalutandosi sul dollaro e anche sulla lira. Le perdite della Borsa raggiungono il 15% con l'apporto decisivo della speculazione

Lo squilibrio fra i tassi d'interesse e la rottura delle trattative con gli Usa all'origine della perdita del controllo sul mercato finanziario e sulla valuta

Crisi finanziaria e politica a Tokio

Vani interventi di sostegno delle banche centrali

La Riserva Federale degli Stati Uniti è intervenuta per sostenere lo yen sceso a 148 per dollaro (8 lire e 40 centesimi) nonostante la spesa di circa due miliardi di dollari da parte della Banca del Giappone. In parallelo, nuovo e più forte crollo alla Borsa di Tokio che ha perso il 4,50% portando quasi al 15% il ribasso dall'inizio dell'anno. La crisi finanziaria ha cause interne ed estere.

RENZO STEFANELLI

ROMA. La Borsa di Tokio si trova esattamente al livello cui l'avevano destinata gli analisti tre mesi addietro, a quota 33.321 dell'indice Nikkei. C'è arrivata però attraverso una serie di crolli non casuali ma originati da decisioni unilaterali prese negli Stati Uniti ed in Germania non meno che a Tokio.

La Bundesbank ha reagito alle previsioni di indebolimento del marco connesse ad ipotesi più o meno forzate sull'unione monetaria pantadesca rialzando i tassi, a breve ed a lungo termine. La Riserva Federale degli Stati Uniti ha assistito al rialzo i propri tassi anche in vista di un aumento dell'inflazione. Il rialzo dei tassi esteri, attraverso enormi masse di capitali a breve, ha finito di squilibrare la posizione dello yen che gode ancora di un tasso di sconto del 4,25%. Il proposito di rialzare il tasso è stato frustrato prima dalle elezioni politiche - tenute il 18 febbraio - e poi da una inattesa presa di posizione negativa del ministero delle Finanze. Ieri il titolare Ryutaro Hashimoto ha tentato tardivamente di fare ammenda, attribuendo però la responsabilità maggiore alla situazione politica confusa che si è creata nel suo paese.

Le cause esterne, internazionali, sono però altrettanto evidenti e cariche di conseguenze. Da oltre due mesi si parla di una riunione del gruppo dei sette - o almeno dei tre: Stati Uniti, Germania e Giappone - per coordinare le politiche monetarie. Ancora non si è riusciti a fissarne l'agenda. La difficoltà è stata attribuita, di volta in volta, agli Stati Uniti (rifiuto di aumentare le risorse del Fondo monetario), al Giappone (richiesta del secondo posto fra gli azionisti del Fondo) o ai tedeschi, i quali reclamano piena libertà di manovra nei rapporti

con l'Est. La conseguenza evidente è che ognuno ha deciso per conto suo accelerando la crisi finanziaria di Tokio.

Le elezioni del 18 febbraio hanno visto il Partito liberodemocratico al governo perdere l'11% dei voti e il controllo totale del Senato. Ma soprattutto ha coinciso con la decisione di Washington, forse connessa all'indebolimento del governo di Tokio, di spingere a fondo il dissenso sui rapporti commerciali fra i due paesi. Una delegazione degli Stati Uniti ha visitato Tokio ed ha concluso i colloqui con una rottura delle trattative. A questo punto il presidente George Bush ha invitato il primo ministro Kaifu negli Stati Uniti. In questo modo Washington cerca di stringere sulla trattativa bilaterale che dovrebbe procurargli vantaggi commerciali e finanziari sia in Giappone che nell'insieme dell'area asiatica.

Ciò che accade alla Borsa di Tokio non è una semplice fuga di capitali. Ad esempio, le vendite più massicce sono state ordinate dall'estero benché le società non giapponesi abbiano posizioni minime nell'insieme delle contrattazioni. Ma le società estere sono preminenti nei contratti futuri, un mercato aperto di recente, nel quale il ministero delle Finanze e la Banca del Giappone hanno meno influenza e quindi meno possibilità di contrattaccare.

Sono segni di un mutamento qualitativo che era già divenuto evidente prima delle elezioni. La possibilità di un rovesciamento della maggioranza parlamentare alle elezioni era stata evocata da fonti internazionali che vedono nell'intercambio politica-finanza gestito dai liberaldemocratici l'ostacolo alla «apertura» del mercato giapponese. I fatti

mostrano, d'altra parte, che l'apertura è già tale da consentire una influenza esterna sulle vicende finanziarie e politiche interne. A questo mutamento si è riferito Hashimoto, nella conferenza stampa di ieri, parlando della possibilità che la mancanza di un accordo con gli Stati Uniti «potrebbe compromettere i rapporti fra i due paesi».

Le ripercussioni del crollo di Tokio sono state forti in Asia dove le Borse sono scese da un minimo del 2,2% a Sidney al massimo del 4,9% di Taiwan. Il rialzo del dollaro ha invece accompagnato un moto di ripresa della Borsa di New York che ha aperto con un rialzo superiore all'1%. Del resto, il riflusso dei capitali da Tokio non poteva che favorire i mercati degli Stati Uniti e dell'Europa. Non si è verificata, stavolta, una trasmissione rettilinea dell'onda di ribasso

verso i mercati europei. Londra e Francoforte hanno resistito. Il ribasso di Milano, il più alto in Europa, ha molte componenti locali. Fra queste la posizione eccezionale in cui si trova la lira.

Il rialzo dei tassi d'interesse attribuito alla lira una attrazione che non è offuscata da prospettive esterne - come accade per il marco - o da una crisi economica interna pesante, come accade alla sterlina. La debolezza del marco tedesco, cambiato a meno di 740 lire, sottolinea anzi l'aspetto patologico dei tassi d'interesse italiani che non sono giustificati dalle condizioni reali dell'economia. I tassi italiani riflettono, infatti, soltanto le esigenze di una politica di governo incapace di produrre riforme fiscali e disciplina di bilanci effettivi. L'apprezzamento della lira sullo yen corona questo anomalo successo monetario.



Una concitata fase delle contrattazioni al momento del crollo

Minicrack a Piazza Affari che non regge al vento nipponico

A Milano i riflessi più pesanti della crisi borsistica giapponese. Alle cause internazionali, timori di tassi in aumento e di disinvestimenti americani, si somma il malessere interno per Enimont e per il fisco. In realtà il minicrack di ieri fa seguito a un calo di venti giorni che ha bruciato 13.000 miliardi e ha portato Piazza Affari al livello del lunedì nero dell'89.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Non basta il «mal comune» delle Borse estere, tutte più o meno appesantite dal crack giapponese, per giustificare il mezzo crollo di Milano. La nostra Borsa infatti fra tutte le europee (scese all'incirca dell'1,5% in media) ha totalizzato il record negativo dei ribassi, con un -2,28% dell'indice Mib che ha riportato Piazza Affari ai livelli del lunedì nero dell'ottobre '89.

Qualcuno ha cominciato a fare i conti e ad accorgersi che nell'ultima settimana lo scivolamento complessivo è stato intorno ai tre punti. Un crack vero e proprio diluito in cinque giorni, insomma, e se si calcolano le perdite facendo riferimento al 31 gennaio scorso, si vede che in venti giorni a Milano si sono bruciati circa 12-13mila miliardi di lire.

Le previsioni a breve termine non sono d'altra parte migliori: tutti per i prossimi giorni si aspettano, al di là di qualche rimbalzo tecnico, ulteriori regressi. Ma veniamo alla cronaca della giornata: il vento di Tokio ha cominciato a soffiare forte fin dalle prime

battute. Più che un riflesso immediato su Milano della crisi giapponese si temeva e si teme una fase di ripiegamento da parte della Borsa americana. E un calo a Wall Street può voler dire in tempi stretti disinvestimenti massicci in Europa e in Italia.

Questi nuovi timori non hanno fatto che aggiungersi a un malessere già diffuso e originato dalle vicende nazionali ed europee. La rissa su Enimont da una parte, le voci di un possibile aumento dei tassi dall'altra, combinati con i timori di provvedimenti fiscali d'una certa pesantezza che ormai sembrano improcrastinabili per far fronte ai livelli raggiunti dalla spesa pubblica, si sono aggiunti alle cattive notizie da Tokio.

A tutto questo si aggiungeva, e non da ieri, la situazione di difficoltà complessiva dei fondi d'investimento incalzati dalle richieste di riscatto. Anche, per far fronte alla pressione, hanno venduto in-

temensamente i titoli a maggior flottanza. Anzi, secondo qualcuno, proprio ai fondi si può rinfacciare la responsabilità principale del mezzo crollo di ieri, perché la speculazione ormai avrebbe ben poca roba da vendere e l'estero pare si sia limitato a non acquistare. Al contrario dei ribassisti, che ieri hanno comprato a piene mani.

La miscela esplosiva dunque ha subito funzionato e la giornata si è fatta convulsa. Già alle undici si registrava una perdita dell'1,7%, ma con un saggio tendenziale che indicava una flessione intorno al 2%. E a differenza delle principali Borse europee non c'è stata una reazione positiva, perché poi intorno alle quattordici e trenta le contrattazioni si sono chiuse per l'appunto con il -2,28% che porta a quota 941 la perdita complessiva rispetto all'inizio dell'anno.

A qualche ora dalla chiusura di Borsa hanno cominciato

ad arrivare i primi commenti più freddi. In fondo la vicenda giapponese, si dice, non giustificava un calo come quello che è avvenuto. Piuttosto la fragilità della Borsa milanese sarebbe da addebitare al timore di una crescita progressiva e duratura dei tassi d'interesse internazionali. Per il finanziere Francesco Micheli, presidente di Finarte, «quello che succede è la logica conseguenza dei timori sui tassi innescati dal progetto di riunificazione tedesca, a cominciare dal marco». Assai simile la prognosi di Walter Ottolenghi, amministratore delegato della gestione fondi Fininvest: la forza del marco sarebbe garantita solo da alti tassi, e la debolezza dello yen spingerebbe i giapponesi a una politica analoga. Per l'agente di cambio Carlo Pastorino «può darsi che nei prossimi giorni si assista a qualche rimbalzo, ma per far ripartire la quota occorreranno provvedimenti seri in materia di politica economica ed industriale».

Schlesinger
(Popolare Milano)
«Se lo volete
mi dimetto»



Piero Schlesinger, presidente della Banca Popolare di Milano da 19 anni, ha giocato d'anticipo contro i suoi avversari interni, prospettando la possibilità di rimettere il mandato con un anno di anticipo, alla prossima assemblea di bilancio. Schlesinger, docente universitario e avvocato civilista di fama (ha patrocinato in passato i fratelli Canavesio, difende ora Raffaele Ursini contro Ligresti) si è detto disponibile a lasciare il posto a un presidente a tempo pieno, in grado di guidare una banca delle dimensioni della Popolare. In realtà la mossa del presidente era tesa a tagliare le gambe all'opposizione interna, che si andava organizzando sull'onda del fallimento dell'Ibm, costato alla banca quasi 90 miliardi. Giocando d'anticipo, Schlesinger ha spiazzato gli avversari, tanto che all'unanimità il consiglio gli ha chiesto di restare al suo posto. Almeno fino al '91.

Cgil:
oggi
componente
comunista

Sono terminate le consultazioni informali del segretario generale della Cgil, Bruno Trentin, con i dirigenti delle diverse strutture del sindacato per avviare il rinnovamento del gruppo dirigente della confederazione. Nella riunione di oggi, Trentin dovrebbe esporre ai 50 membri comunisti dell'esecutivo le sue proposte. La riunione della segreteria confederale e del direttivo, convocato per il 15 marzo, decideranno gli assetti definitivi della Cgil.

Agitazioni
in vista
nel pubblico
impiego

Dopo la proclamazione dello sciopero per il 13 marzo prossimo dei 70mila dipendenti del parastato, anche gli statali, per l'esattezza i 300mila dipendenti ministeriali, sono pronti ad incrociare le braccia se la Corte dei conti non registrerà, venerdì prossimo, il contratto sottoscritto l'agosto scorso e se dal ministero del Tesoro non giungeranno «segnali concreti» per l'anticipo degli aumenti contrattuali.

Il gruppo Saab
(comparto auto)
chiude in rosso
il bilancio '89

Bilanci non ottimistici per la Saab-Scania. Il gruppo automobilistico svedese ha visto dimezzarsi i propri utili passando da 3,2 a 1,6 miliardi di corone nel 1989. Ed è stato soprattutto il comparto automobilistico a far precipitare i conti con un saldo negativo di 2,1 miliardi di corone rispetto ad un utile di 11 milioni di corone fatto registrare l'anno precedente. La Saab ha registrato un forte calo del volume delle vendite a causa di una flessione del mercato statunitense dell'auto.

Banco di Roma:
domani
consiglio di
amministrazione

Non è un punto all'ordine del giorno, ma è probabile che l'ipotesi di accordo fra l'Imi ed il Banco di Roma si parlerà in occasione del consiglio di amministrazione dell'istituto di via dell'Arte in programma per domani pomeriggio. Non è da escludere che i vertici dell'istituto faranno il punto sullo stato del progetto di alleanza con il Banco di Roma, nel caso in cui qualche consigliere dovesse avanzare una richiesta in questo senso. Nei giorni scorsi, il presidente del Credit Lyonnais aveva dichiarato in un'intervista, che il suo istituto è pronto ad entrare nel capitale del Banco di Roma, insieme agli altri due istituti dell'Europartner. Stanno inoltre proseguendo i contatti fra la Commerzbank e l'istituto presieduto da Antonio Zurzolo, mentre per i primi giorni di marzo è previsto un incontro a livello di vertice fra il Banco di Roma ed il Banco hispano-americano. D'altro canto però secondo alcune indiscrezioni per Bancoroma ci sarebbe tutt'altra prospettiva a quanto pare caldeggiata da socialisti e andreattiani: un rapporto a tre con la Cassa di Risparmio di Roma e il Banco di S. Spirito.

FRANCO BRIZZO



Carlo Azeglio Ciampi

In settimana alla Camera si discute di insider trading, di riforma delle banche pubbliche e di antitrust. Il governatore di Bankitalia non crede che il settore finanziario possa «autoregolarsi»

Ciampi: disciplinate il mercato. Subito

Davanti a una platea di studenti e professori, ma anche di industriali e finanziari, il governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi è tornato a sollecitare l'approvazione di norme che regolino il mercato finanziario. Conferma della separazione tra banca e industria, leggi sull'«Op» e sull'«insider trading», disciplina dei gruppi creditizi sono i pilastri della normativa di cui il paese ha bisogno.

DARIO VENEZONI

MILANO. In settimana dovrebbe tornare alla Camera una serie di progetti di legge decisivi per i mercati finanziari: oggi in commissione riprende la discussione sull'«insider trading» domani (sempre che il calendario non sia troppo stravolto dal previsto omaggio a Pertini) approderà in aula il progetto di riforma della banca pubblica: giovedì, infine, dovrebbe riprendere il confronto sul tema del-

la separazione tra banche e imprese nell'ambito della normativa antitrust. Alla vigilia di questi confronti, il governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi ha scelto di schierarsi con estrema chiarezza, convinto che debbano essere «le norme, risultato della volontà collettiva, a guidare l'individuo, e non soltanto la sua coscienza». L'«autoregolamentazione» del mercato non convince il governatore, il quale

denuncia senza tanti giri di parole l'arretratezza della nostra legislazione in materia di trasparenza, caso quasi unico, ormai, tra i paesi più industrializzati. Ad ascoltare Ciampi nell'aula magna dell'Università Bocconi c'erano non solo studenti e professori, ma una buona rappresentanza del mondo industriale e finanziario di casa nostra: da Pirelli a De Benedetti fino a Cingano, Rondelli e Cantoni. Assenti, al contrario, i rappresentanti della politica e del governo, i quali comunque non potranno tener conto delle chiarissime parole del primo banchiere del paese.

L'occasione per il discorso del governatore l'ha offerta la presentazione della prima ricerca del «Laboratorio per la comunicazione economica e

finanziaria» nato nella primavera di 2 anni fa per iniziativa dell'università. E proprio dalla considerazione dell'importanza dell'informazione in materia ha preso le mosse il discorso del governatore, convinto dell'assoluta «centralità» dell'informazione nel determinare l'essenza stessa dei fatti economici, in un mondo nel quale - per rimanere ai soli mercati dei cambi - avvengono transazioni per valori superiori ai 500 miliardi di dollari al giorno.

Per sostenere il suo pensiero Ciampi si è rifatto addirittura a Cicerone, il quale nel *De officiis* discuteva il tema di un commerciante di granaglie che fosse arrivato a Rodi in periodo di carestia sapendo che altre navi erano al seguito. Avrebbe dovuto dirlo, ai cittadini di Rodi, che avrebbe-

ro avuto presto abbondanza di derrate, o tacere, cercando di lucrare sulla fame dei clienti? Cicerone, ricorda Ciampi, conclude che quella informazione non avrebbe dovuto essere taciuta. «Il principio affermato è analogo a quello che muove il legislatore oggi in questo campo: che siano le norme, risultato della volontà collettiva, a guidare l'individuo, non soltanto la sua coscienza».

Il governatore non crede dunque che il mercato possa davvero autoregolarsi, facendo conto soltanto sulla propria coscienza. Ci vogliono norme, espressione della volontà collettiva. E l'Italia è troppo indietro nella loro definizione.

Abbandonate le citazioni storico-letterarie, Ciampi ha affrontato di petto il merito

delle norme in discussione. «L'Italia, caso quasi unico tra i paesi industrializzati - ha detto - è ancora priva di una regolamentazione degli intermediari non bancari. Occorre una normativa in materia, così come una «disciplina dei gruppi creditizi».

Dileso il principio della «separazione tra l'attività di intermediazione finanziaria e le altre attività economiche» contenuto nel disegno di legge antimonopolio, Ciampi ha proseguito: «Sempre più si avverte nel nostro paese la mancanza di regole sulle offerte pubbliche di acquisto e sull'«insider trading». «Un regime sanzionatorio più rigido - dice in proposito Ciampi - dovrebbe in particolare applicarsi quando l'insider sia un intermediario professionale, a tutela del rapporto di delega fiduciaria con gli investitori».

È questo un suggerimento inedito per il legislatore, e si vedrà già fin da questa mattina in che conto ne terrà la maggioranza. I rappresentanti dei 5 partiti di governo sembrano in verità assai poco compatti nella valutazione dei diversi disegni di legge in discussione alla Camera. La Dc sembra ancora orientata a cercare di affidare alla Consob compiti di controllo e di repressione del fenomeno dell'«insider», talora in sostituzione della magistratura. I repubblicani, dal canto loro, sono molto restii ad accettare il regime di separazione tra banche e imprese. E sono proprio i contrasti all'interno della maggioranza a rallentare ancora la definizione delle norme che Ciampi richiede con tanto vigore.